

L'INTERVISTA

Liberiamoci dalla nostalgia del fascismo

Nel suo ultimo saggio lo storico Francesco Filippi indaga i motivi per cui molti italiani sono ancora sensibili alle sirene autoritarie. E avverte: "Superata la pandemia, dovremo imparare la normalità"

di Paolo Griseri

Il fascismo? «Una narrazione tragica». La lezione? «Stare molto attenti a come si passa dalla cronaca alla storia. Un ammonimento

che vale anche oggi, all'uscita del lockdown. Quel che ci racconteremo su questi due mesi di blocco sarà decisivo per capire se l'uscita dall'epidemia ci consegnerà un'Italia più autoritaria o più solidale». Francesco Filippi è stato definito "storico della mentalità" per quella sua capacità di indagare l'animo profondo della società italiana. Lo ha dimostrato nel suo primo testo di successo, *Mussolini ha fatto anche cose buone*, lo conferma in quello nuovo, *Ma perché siamo ancora fascisti?*, in questi giorni in libreria per Bollati Boringhieri.

Filippi, prima dell'epidemia la società italiana mostrava segni di attenzione, almeno in alcune sue componenti, alle sirene autoritarie se non proprio fasciste. Questi due mesi ci hanno cambiato anche in questo?

«Dipende da come ce li racconteremo questi due mesi. E io non so prevedere il futuro. Mi occupo del passato, sono uno storico. Queste settimane hanno certo stressato il nostro concetto di democrazia. Non poteva essere altrimenti. Di fronte a un grave allarme, a uno stato di necessità, a un momento emergenziale (il più

grave in Italia dai tempi della seconda guerra mondiale) è inevitabile che i diritti di uno stato democratico siano compressi. Ora, nella fase due, si gioca tutto: nei prossimi mesi i cittadini italiani dovranno dimostrare la capacità di riconoscere che quella della circolazione limitata, del coprifuoco totale non può essere la normalità. Dovremo anzi imparare a rifare la normalità, dimenticare i riflessi d'ordine di questi mesi».

Sul riflesso d'ordine si gioca la nostalgia del fascismo in Italia?

«Considero significativo il fatto che una parte consistente delle leggi fasciste del Ventennio non siano state abolite nella Repubblica. Perché l'idea d'ordine che garantivano era comunque utile a un certo discorso pubblico. Fino al paradosso che in alcuni campi l'applicazione delle leggi fasciste rimase molto severa anche in democrazia».

Pensa alla censura?

«Esattamente. La censura sui film esercitata negli anni 50 e 60 utilizzando proprio le leggi fasciste, fu durissima. Un caso, non l'unico ma certo istruttivo, di una specie di ultrattività del fascismo, che sopravvive e continua ad operare anche dopo la sua morte ufficiale».

Che cos'è il fascismo oggi?

«Il fascismo in senso storico è morto con Mussolini. È cominciato nel '19 ed è defunto nel 1945. Sono rimaste in Italia formazioni politiche che si rifacevano a quel periodo, come l'Msi di Giorgio Almirante che ha avuto

trasformazioni e che ha eredi ancora oggi. Ma il fascismo, aveva ragione Umberto Eco, non è una filosofia. È piuttosto una retorica, un modo di raccontare la società. Un modo di vedere che riemerge quando il racconto democratico viene meno, mostra la corda. Allora, in quei momenti, si mitizzano i racconti del passato e riemerge la nostalgia del fascismo».

Quando è accaduto questo?

«Diverse volte nella nostra storia. L'operazione nostalgia ha cominciato ad avanzare in modo più evidente con la fine della prima repubblica. Con tangentopoli e la fine dei grandi partiti c'è stata una specie di "liberi tutti". Abbiamo gettato il bambino con l'acqua sporca, la vigilanza contro le derive autoritarie insieme alla corruzione della fine degli anni 80».

Fu quella ubriacatura a farci perdere il senso del limite, a sdoganare anche il fascismo?

«Fu soprattutto la sottovalutazione del fascismo, un errore che ha attraversato la cultura italiana del Novecento. Benedetto Croce ne parlava come di una malattia, una battuta d'arresto nella storia dell'Italia risorgimentale. Un racconto autoassolutorio: se siamo stati malati non eravamo pienamente consapevoli di quel che facevamo. Se era una malattia, passata l'epidemia siamo tornati sanificati. Il problema del fascismo non c'è più».

Perché questa impostazione è un errore?

«Perché se è una malattia, il

fascismo è una malattia cronica della democrazia. Non lo si sconfigge una volta per tutte. La democrazia va curata continuamente, come dimostra la deriva autoritaria anche in Paesi di solida tradizione democratica dove, ad esempio, si viene meno al principio fondamentale di tutela delle minoranze».

L'ultimo capitolo del libro è sulla difficoltà dell'Italia a fare i conti con il fascismo. Al contrario della Germania che ha avuto il coraggio di guardare in faccia il suo passato. Come si spiega lo strabismo italiano?

«I conti con il fascismo sono molto difficili da fare e volutamente nessuno li fa. Nel dopoguerra il presidente tedesco Richard von Weizsaecker parlò della sconfitta del nazismo come di una liberazione. Termine molto forte per un popolo che aveva pagato la

guerra con milioni di morti. Gli italiani, al contrario, si sono ritagliati il ruolo di comprimari. Anche nei film gli ufficiali tedeschi erano i cattivi, quelli italiani i loro aiutanti. Una scelta autoassolutoria».

Qual è il motivo storico di questo atteggiamento?

«In Germania fino all'ultimo giorno della guerra c'era un esercito che difendeva il nazismo. Poi arrivarono gli alleati e si occuparono di eliminare il nazismo dalla società tedesca. Da noi non andò così. Il fascismo cadde il 25 luglio del 1943 e per due anni ci furono tre diversi governi nel territorio: la repubblica di Salò, il Cln e il regno del Sud.

Defascistizzare l'Italia era complicato. Chi era fascista? Chi aveva la tessera del partito? Tutti. La defascistizzazione non ci fu. Avrebbero dovuto realizzarla i tribunali dove i magistrati erano fascisti o i prefetti che arrivavano dal Ventennio. Così non se ne fece nulla. I tedeschi hanno eliminato in modo meticoloso i termini, come Reich, riconducibili al periodo nazista. A Roma il fascismo sopravvive ancora nella toponomastica, come dimostra l'esistenza di via dell'Amba Alagi».

Sopravvivenze, indulgenze, nostalgie autoritarie. Teme il ritorno del fascismo in Italia e in Europa?

«Quel che è accaduto cent'anni fa non si ripeterà. Non rivedremo le

camice nere per le strade. Ma che ci sia il pericolo di una deriva autoritaria è indubbio.

L'autoritarismo esercita il suo fascino. Guardi che cosa accade nell'Ungheria di Orbán. Dove sono state utilizzate le leggi di emergenza contro la pandemia per incarcerare gli oppositori politici. La Storia, diceva Marc Bloch, storico e partigiano, non si ripete. Ma fa le rime».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il libro

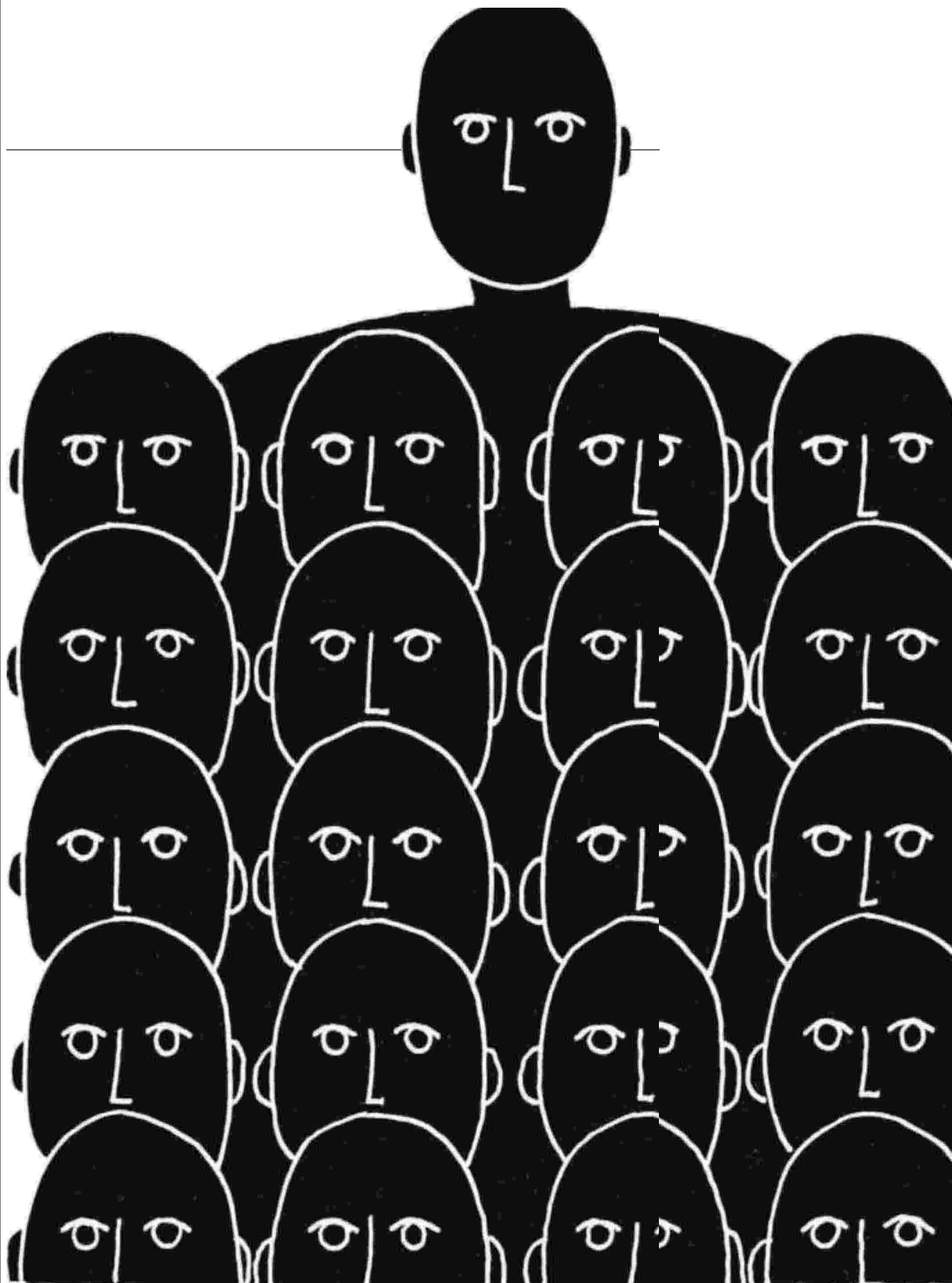
Ma perché siamo ancora fascisti?
di Francesco Filippi (Bollati Boringhieri, pagg. 256, euro 12)



Lo storico Francesco Filippi (in foto) si occupa del rapporto tra memoria e presente. Tra i suoi libri più conosciuti *Mussolini ha fatto anche cose buone*

— “ —
*In questi mesi
abbiamo stressato
il concetto
di democrazia
Era inevitabile
ma se vogliamo
un Paese più solidale
dimentichiamo
i riflessi d'ordine*

— ” —



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

045688